

## L'AZIONE E CHI LA FA

### EDITORIALE

Studiare l'azione significa tematizzare ciò che è più comune e celato: tematizzandolo se ne svela la non ovvietà. Ogni teoria dell'azione comincia così, descrivendo una zona concettuale specifica, che ha i tratti dell'autocomprensione e della motivazione, all'interno dell'area semantica più generica che concerne i movimenti, i processi e i comportamenti.

Siamo abituati a ritenere che qualunque cosa, se non *sta*, immota, ininfluyente e indifferente, *agisce* o per lo meno può agire. Parliamo di *agente* per tutto ciò che è in grado di provocare effetti, come nel caso degli agenti atmosferici o chimici.

L'opera di riconcettualizzazione filosofica restringe il campo, indicando quasi sempre nell'azione il peculiare accadimento che proviene da un soggetto capace di intenzioni e di scopi. In questo modo l'azione viene distinta dal movimento e la motivazione dalla causa, così come i processi automatici e meccanici, non intenzionali, non volontari, vengono distinti da quelli intenzionali e finalizzati, quindi anche imputabili. Fra filosofia dell'azione, filosofia pratica ed etica si istituisce perciò una quasi perfetta equivalenza, e il proliferare di questioni intorno all'azione è quello che fiorisce intorno alle diverse impostazioni etiche. Libertà, responsabilità, creatività, rapporti con l'altro "regno", quello della necessità, della causalità, della condizionatezza.

L'azione è anche la cellula concettuale più importante delle scienze storico-sociali, che si sono ritagliate uno spazio autonomo dalle scienze naturali appunto partendo dalla distinzione fra azione e movimento. Questa è stata ed è fondamentale per porre le grandi questioni di metodo che non cessano di interpellare chi si occupa di un accadere che ha o può avere motivazioni e non cause meccaniche, e che richiede quindi comprensione e non solo spiegazione, immedesimazione e non solo osservazione.

Il dibattito contemporaneo sull'azione è dominato dalla questione dell'*agency*, che è ricercata come "qualità di un evento che ne fa un'azione", e che ripropone daccapo e con precisione gli interrogativi linguistici, fenomenologici, etici, sociologici, politici e giuridici che hanno sempre investito l'azione.

L'introduzione del termine *agency* in aggiunta al termine *azione* è un modo per porre il problema se anche dispositivi non umani (macchine, computer, robot...) siano capaci di agire e se, per converso, le azioni dell'uomo non siano più simili ad eventi di quanto a tutta prima potremmo pensare.

Ampiamente dibattute sono altresì le questioni della *group agency*, della *proxy agency*, della *corporate agency*: in generale dell'azione collettiva, della sua configurazione sistemica, della sua relazione e opposizione con l'azione degli individui.

Possiamo dire di un collettivo (un'azienda, un partito politico, una nazione...) che *agisce* in quanto tale? O sono solo i suoi membri o i suoi dirigenti ad agire? La domanda *se* e *quando* vi sia azione, va dunque di pari passo con la domanda circa il *soggetto* dell'azione.

*Chi agisce?* Sempre più diffusa è l'impressione che ad agire siano i sistemi, o che i singoli siano "agiti" dai sistemi: che l'azione non stia (più?) propriamente in capo agli individui, né ad organizzazioni di media grandezza. Saremmo dunque un'epoca espropriata di azione? Possiamo dire propriamente di agire, quando saliamo o scendiamo dalla metropolitana, portiamo i bimbi all'asilo, ci rechiamo al lavoro, andiamo via per il week end? O questa azione dipende piuttosto dai sistemi coinvolti?

Se ad agire sono i sistemi, non sorprende che l'azione degli individui appaia velleitaria. In particolare, l'agire cade in discredito là dove intenda superare una barriera di legittimità, che tende ormai a ripresentarsi come una barriera naturale, come se le persone appartenessero a caste gerarchicamente ordinate e incomunicanti tra loro. Ciascun teatro dell'azione appare separato dagli altri, di ordine di grandezza superiore o inferiore. È possibile agire nel proprio teatro, non in quello degli altri: che ognuno resti al proprio posto – è il discorso del Capo.

Nello stesso tempo, la diffusione delle informazioni rende ciascuno capace di formarsi una propria opinione e, dunque, (potenzialmente) *capace di agire su teatri differenti da quelli assegnati*. Si determina così un crescente *divide* tra capacità di agire ed azione, tra costituzione reale e costituzione immaginaria della propria sfera di azione: la prima si comprime (se non in assoluto, perlomeno in un senso relativo), la seconda si espande. Sempre di più, l'azione diventa fantasmatica, solamente rappresentata.

I movimenti cosiddetti antipolitici nascono forse da questa sproporzione di capacità di agire ed azione, dalla crescente separatezza dei teatri dell'azione, unita a un superamento immaginario del fossato che li divide.

La capacità (perlomeno virtuale) di agire su teatri differenti, unita all'impossibilità o al divieto di farlo, genera una frustrazione, legata alla mancanza di riconoscimento. Coloro che potrebbero (e comunque vorrebbero) agire su un teatro più vasto, sembrano legati per sempre a un teatro più angusto.

*Enrico Guglielminetti  
Luciana Regina*